A volte, per capire da dove vieni,
devi tornare dove tutto ha avuto inizio.

IL CONFINE DEL CAMPO

UN RACCONTO DI TERRA, RADICI E RICONOSCIMENTO

La terra non parla.
Ma aspetta.
E chi sa ascoltare,
prima o poi capisce.

UNA STORIA DI GENERAZIONI,
SILENZI E APPARTENENZA.

Davide Messina
AUTORE

Il confine del campo

Mio nonno dice sempre che la terra si conosce camminandoci sopra, non guardandola dalle fotografie. Io ci ho messo anni a capire cosa intendesse, anni in cui preferivo lo schermo del telefono al fango degli stivali, anni in cui quella frase mi scivolava addosso come acqua su una superficie impermeabile. La ripeteva spesso, soprattutto d'estate quando si sedeva fuori dopo cena e guardava il campo come se ci stesse leggendo qualcosa che noi giovani non sapevamo ancora decifrare. Io annuivo, lui sorrideva, e la conversazione finiva lì, in quel silenzio un po' imbarazzante che esiste tra le generazioni quando parlano di cose che una delle due non ha ancora vissuto abbastanza per capire davvero.

Da piccolo andavo nel campo con lui ogni tanto, di rado ma abbastanza da avere qualche ricordo preciso. Mi ricordo le mani di nonno che toccavano la terra in un modo particolare, non come si tocca qualcosa di estraneo ma come si tocca qualcosa di proprio, con una familiarità che non aveva bisogno di gesti grandi. Raccoglieva un pugno di terra, la guardava, la sentiva tra le dita, e poi la lasciava cadere con una lentezza che sembrava quasi un saluto. Io lo guardavo e non capivo, e lui non spiegava, perché certe cose non si spiegano, si aspettano.

Con gli anni avevo smesso anche di accompagnarlo. La scuola, gli amici, il telefono, quella progressiva costruzione di un mondo personale che è l'adolescenza e che tende per sua natura ad allontanarsi dai mondi dei vecchi. Non era indifferenza, almeno non deliberata – era semplicemente che il campo non rientrava nella mappa delle cose che mi riguardavano. Era lì, era sempre stato lì, sarebbe sempre stato lì. Certi posti si danno talmente per scontati che smettono di esistere davvero, diventano sfondo, rumore bianco della vita quotidiana.

È stato un novembre strano, quell'anno. Non strano in modo eclatante – nessun evento particolare, nessuna di quelle rotture nette che nella memoria diventano spartiacque. Strano nel senso di una malinconia diffusa, sottile, come la nebbia che in quel periodo si depositava sui campi ogni mattina e ci metteva ore ad alzarsi. Papà aveva il turno di notte e io non riuscivo a dormire. Mi succedeva spesso in quel periodo, forse per via di un'ansia che non sapevo ancora nominare, qualcosa che aveva a che fare con l'ultimo anno di scuola, con le scelte che si avvicinavano, con la sensazione costante di essere sul punto di qualcosa senza sapere cosa. Quel tipo di insonnia che non è veglia attiva ma nemmeno sonno, è una terra di mezzo in cui i pensieri girano senza arrivare da nessuna parte.

Così sono uscito. Non so nemmeno perché abbia preso la direzione del campo invece di restare sul marciapiede o di fare il giro solito intorno al paese. Forse perché fuori casa nostra la strada finisce lì, e quando non sai dove andare vai dove la strada ti porta, senza opporre resistenza. Forse perché in fondo lo sapevo già, quello che avevo bisogno di trovare, e il corpo sa certe cose prima che la testa le elabori. Il corpo ha le sue memorie, i suoi riconoscimenti, le sue bussole che funzionano indipendentemente da quello che pensiamo di volere.

Il campo in novembre è brutto, non c'è altro modo per dirlo e non ha senso abbellirlo con parole che non gli appartengono. La terra è scura e zollosa, i filari spogli sembrano costole di qualcosa di morto, le foglie rimaste sono marroni e afflosciate contro il suolo. Non c'è niente di romantico, niente di pittoresco. È la bruttezza onesta di una cosa che sta riposando, che ha dato tutto quello che aveva da dare e adesso aspetta in silenzio. Una bruttezza che non chiede scuse e non cerca approvazione, che esiste per ragioni sue, indipendentemente da chi la guarda.

Eppure mi sono fermato. Ho sentito un odore che non so descrivere con precisione anche adesso che ci ripenso – terra bagnata, qualcosa di ferroso, qualcosa di vecchio, qualcosa che stava sotto le parole e sotto i concetti. Un odore che non era piacevole in senso convenzionale ma che era profondamente familiare, nel modo in cui sono familiari le cose che appartengono all'infanzia, quando ancora non si sceglie cosa amare e cosa no, quando si assorbe tutto senza filtri. E ho pensato, con una chiarezza che mi ha quasi spaventato: questo odore lo conosco. Ce l'ho dentro da quando sono nato, solo che non l'avevo mai notato prima perché era sempre stato lì, come il rumore del frigorifero di notte, presente proprio nell'assenza di attenzione.

Mi sono seduto su un sasso vicino al bordo del campo. Non avevo guanti e faceva freddo, un freddo umido che è peggio del freddo secco perché ti entra dentro senza chiedere permesso. Ma non mi sono alzato. Ho guardato i filari, ho guardato il cielo basso e grigio che sembrava appoggiato sulle cime degli alberi, ho guardato in lontananza le luci di un paese che non era il mio. Tutto era fermo. Non c'era vento, non c'erano rumori, solo quel silenzio particolare della campagna di notte che non è mai silenzio assoluto ma è pieno di piccoli suoni che insieme fanno qualcosa di simile alla pace.

Ho cominciato a pensare a nonno. Non in modo sentimentale, non con quella retorica degli anziani saggi che a volte stanca – pensavo a lui in modo concreto, specifico. Pensavo alle sue mani sulla terra, a quel gesto di raccogliere e lasciare andare. Pensavo al fatto che aveva lavorato quel campo per quarant'anni, e suo padre prima di lui, e forse qualcuno ancora prima. C'erano storie in quella terra che io non conoscevo nemmeno, stagioni buone e stagioni cattive, decisioni prese all'alba, fatiche che non si raccontano perché fanno parte di una categoria di cose che si fanno e basta, senza bisogno di narrarle.

Tutto questo era mio, in qualche modo. Non perché lo avessi guadagnato o scelto, ma perché mi era stato dato prima ancora che potessi rifiutarlo. Come il cognome, come la lingua, come il modo di muovere le mani quando parlo che mi dicono uguale a mio padre. Certe appartenenze non si scelgono. Ti precedono. E il punto non è accettarle o rifiutarle, il punto è riconoscerle – guardarle in faccia, anche di notte, anche quando fa freddo, anche quando il campo è spoglio e la terra è scura e non c'è niente di bello da vedere.

Ho capito quella notte che appartenere a un posto non significa sceglierlo. Non è un atto volontario, non è una decisione che si prende con la testa in un momento di chiarezza. Significa riconoscerlo anche al buio, anche quando fa freddo, anche quando non è bello. Significa portarselo dentro senza saperlo, e accorgersene solo quando si è abbastanza fermi e abbastanza silenziosi da sentire quello che c'è sempre stato, sotto il rumore di tutto il resto.

Quando sono rientrato a casa era quasi mezzanotte. Nonno era ancora sveglio, seduto al tavolo della cucina con una tisana, la testa china su un vecchio libro di cui non ho visto il titolo. Mi ha guardato entrare con i pantaloni infangati e le scarpe da buttare, e non ha detto niente. Non ha fatto domande, non ha alzato un sopracciglio. Ha solo annuito, lentamente, come si fa quando si riceve una conferma che si aspettava da tempo.

Forse capiva davvero. Forse aveva aspettato anni che andassi da solo in quel campo di notte, che sentissi quell'odore e rimanessi fermo abbastanza a lungo da capire cosa significava. Forse certe cose non si possono insegnare, si possono solo aspettare.

Quella notte ho dormito benissimo.